QUEL CHE PIACE
ALLE DONNE

COMMEDIA IN TRE ATTI

DI

F. PONSARD.

(DELL' ACCADEMIA FRANCESE.)





TRIESTE
COLOMBO COEN TIP.-EDITORE
1861.

PERSONAGGI DELLA COMMEDIA.

GONTARD.
IL CONTE DE FLÉVIEUX.
IL VISCONTE DE LUZINAY.
IL MARCHESE D' ARTAS.
SIGNOR DE VAUGRIS.
SIMONE, portinajo.
LA CONTESSA.
LUISA.
Una rivendugliola.
Cameriera della Contessa.

PERSONAGGI DELL' INCANTESIMO.

OLIVIERO.
LA REGINA DELLE FATE.
FOLLETTO.
I.ma Fata.
II.da »
III.za »
Fate, Silfidi e Geni. — Ballo.

La scena a Parigi.

ATTO PRIMO.

Una sala di conversazione.

SCENA PRIMA

La Contessa, Gontard.

Con. Perchè ve ne andate?

Gon Temo d' essere venuto inopportuno; mi sembrate preoccupata.

Con. È vero; quando siete entrato, andavo meco medesima riandando tutti gli argomenti di rammarico che mi contristano.

Gon. E la lista n' è assai lunga?

Con. Sì: bisogna confessare ch' io sono ben infelice.

Gon. (*sorridendo*) Sì, difatti...

Con. Non ridete di quello che ignorate.... Io abborro dalle persone che pretendono provarvi che state bene, quando avete la febbre.

Gon. Io non voglio che abbiate da abborrirmi, e perciò son pronto ad affliggermi secovoi. — Potrei sapere le ragioni?...

Con. Le ragioni son mille. — Anzitutto pare che da stamane in poi tutto cospiri a contrariarmi. La mia cameriera fu straordinariamente goffa

nell' assettarmi e acconciarmi; — cercai parecchi oggetti, senza poter mai porvi sopra le mani, bisogna dire che abbiano messe l'ali, e se ne siano volati via; — il mio affittajuolo mi scrive che, essendo andata male la stagione, non può spedirmi il suo danaro pattuito per l'affitto, ed eccomi priva di una somma... Avevo precisamente voglia di un' acconciatura che è vagheggiata da madama de Grigny; ma attesa la mia disdetta, l'avrà dessa e non io. — Beati coloro cho non possedono terreni!

Gon. Certo che almeno non sospirano dietro gli arretratti. — E quindi?

Con. E quindi non m' è dato vedere altro che gente noiosa; gli uomini son sciocchi, le donne idiote: inoltre la brezza che spira in quell'ampio giardino qui di fronte m'irrita i nervi e mi riconcilia colle più tristi idee.

Gon. Per buona sorte che vi trovate accanto un buon fuoco, e il vento spira contro le vostre finestre dove disegna dei mirabili arabeschi.

Con. Sì; gli è come un passeggio fantastico: vi si scuoprono degli alberi luccicanti, dei campanili che brillano... che so io?

Gon. E guardate come le ghirlande di neve pendenti dai rami producono un effetto incantevole!

Con. Si direbbero que' leggeri merletti d' argento che si fabbricano a Genova!

Gon. E a che pensate, nel guardare sì belle cose?

Con. Penso che son belle cose; diamine! a che volete che pensi?

Gon. (*le siede vicino*) E non pensate mai che non tutti possedono un morbido seggiolone dinan-

zi un bel fuoco che arde? Il verno, che depone que' cristalli sulle vostre finestre e quelle frangie sui vostri arbusti, paralizza le membra dei vecchi e strazia i gracili petti delle giovanette. Quando una carrozza bene imbottita, vi trascina per le vecchie strade di Parigi, se alzate gli occhi verso i tetti, vi vedrete degli abbaini, dove si piange e si soffre; colà abitano pallidi e scarmigliati operai ridotti alla disperazione dall' essere stati sospesi i lavori; delle cucitrici che lavorano senza fuoco, con questo gelido vento, sì che l'ago scappa dalle loro mani intirizzite; delle lavandaje e stiratrici che immergono nell' acqua gelida le mani e le braccia. — Non sono costoro degni di compianto assai più di voi, e che direste se vi trovaste nei loro panni?

Con. Io non son avvezza com' esse a quel genere di vita; l'abitudine le rende quasi insensibili a ciò che ne ucciderebbe.

Gon. Ah! credete che al freddo si possa abituarvici?

Con. Pare che sì.

Gon. Come alla fame — appunto finchè si muore.

Con. Che esagerazione! Si muore forse di fame? La carità non picchia forse a tutte le porte? Ed ogni circondario non conta un ufficio di beneficenza? Io stessa non sono la patrocinatrice di parecchi istituti di opere pie? E la settimana scorsa non ho fatto una questua che riuscì assai produttiva?

Gon. Sì, le monete d' oro cadevano nella vostra

borsa, come quelle d' argento nelle borse delle altre questuanti.

CON. Ho avuti trecento franchi più della de Grigny, che ne arrabbiò oltremodo. — E l' altro giorno, non ho rappresentato un proverbio a benefizio dei presepi?

GON. E lo avete rappresentato deliziosamente; tutti gli applausi furono per voi.

CON. Ahimè! ne avrei volentieri ceduti a madama de Chaumont; ella che bramava d'essere applaudita, lo fu sì poco! Ma perchè quella benedetta donna all' età sua si ostina di rappresentare le parti ingenue? (*contraffacendola*) *Dio mio! Coza ho mai! Ah! il triztanzuolo che ziete!* (*ridendo*) Ah! ah! ah! che ridicolo quel suo bocchino e quel girar d'occhi! — Inoltre, non sto per dare un concerto, a profitto delle orfanelle, dove canterò la grand' aria della Norma?

GON. Non lo nego....

CON. E allora perchè fate sembiante di accusarmi?... perchè declamate?

GON. Io non credeva aver declamato...

CON. Ma sì, sì! Io leggo nel vostro pensiero, e ci veggo quelle eterne declamazioni sui ricchi e sui poveri, come se tutti potessero esser ricchi, come non v' abbisognassero i poveri per lavorare, e i ricchi per far vivere quelli che lavorano!

GON. Senza dubbio; nè i poveri oppugnano questa necessità; troverebbero soltanto più dolce cosa esser questi anzichè quelli, nè si rifiuterebbero a farvi lavorare, se cangiaste le parti. Capisco che vi guardereste bene dal baratto...

godete pure dei favori della fortuna, ma non dimenticate mai li diseredati.

CON. Ma insomma, che pretendete? Dei miserabili ve ne saranno sempre... e che posso farci? Volete ch'io mi spogli di tutto quanto possedo, il che, diviso fra tutti, non arricchirebbe nessuno e impoverirebbe me sola?

GON. (*alzandosi*) No, bella cugina, io non pretendo ciò... Cedevo solo al mio umore contraddicente, e dimenticavo la parte mia di confidente. — Vi compiacereste continuare la serie delle vostre disgrazie?

CON. Oggi è l' anniversario della mia nascita; ciò mi fa pensare che sono invecchiata d'un anno, dall' ultimo anniversario.

GON. È un triste pensiero!

CON. Sì, è triste! Qual doloroso spettacolo quello della propria decadenza! Ogni giorno si porta seco qualche parte di noi, e aggiunge una ruga là dov' era una grazia. Come volano gli anni! Come presto s' invecchia! Talvolta io mi sogno che sto svegliandomi con sulle spalle ben cinquant'anni. Dio buono!... Pensare che un giorno avrò cinquant' anni!

GON. E perchè tanta pena di raggiungere i cinquant' anni?

CON. Che bella domanda! Perchè la gioventù attira gli omaggi, e la vecchiaja gli respinge, perchè ognuna ama sapersi bella e avvenente, mentre la vecchiaia ci rende brutte.

GON. Mi permettereste chiedervi se v' ha taluno agli occhi del quale particolarmente vi prema di sembrar avvenente?

CON. No. — D' altronde, che v' importa?

Gon. E a voi cosa importa esser bella con degli indifferenti?

Con. M'importa essere veduta attorniata e vagheggiata più delle mie amiche; m'importa aver degli schiavi che io tormento, che rendo gelosi gli uni contro gli altri, e che tollerano il mio malumore, quando provo il bisogno di vendicarmi di qualche cosa sopra il primo che mi viene fra mano. Ciò lusinga l'amor proprio, aiuta a passare il tempo.

SCENA II.

Il Conte de Flévieux *e detti.*

Con. Buon giorno, caro conte: sedete qua. — O a meglio dire, no, non sedete, chè abbisogno di voi... ecco qui una lettera per Saint-Cloud.

De F. Favoritela, madama; andrò impostarla io medesimo.

Con. Se avessi voluto far ciò ne avrei incaricato uno de' miei famigli. — Essa contiene un anello, e non si deve per conseguenza rilasciarla che in mano di colui al quale è destinata.

De F. Di *colui*?

Con. Sì, di *colui.* Voi lo vedrete, dacchè gli porterete la lettera.

De F. E non potrei farla recare da persona fidata?...

Con. Ma no; poichè vi ho detto che la porterete voi. Stamane avete l'intelligenza alquanto tarda....

De F. Come! con cinque gradi di freddo, vorreste che?....

Con. Si calcolano forse i gradi di freddo, quando trattasi di rendermi un servigio? La vostra galanteria è graduata dunque come il termometro!

De F. Ma....

Con. Del resto, può essere che siate costipato, eh? Diamine! l'età porta con se certi malanni.... Tornatevene a casa, caro conte, e ravvolgetevi nelle flanelle. Cercherò un messaggero più giovane.

De F. Io me ne vado, madama. Nonpertanto mi avevate promesso, jerlaltro, quando mi licenziaste così d'improvviso, che oggi mi ricevereste .....

Con. Ebbene! se non partite all'istante, io non vi riceverò nè oggi nè mai... Avvisate a quello vi torna meglio.

De F. Ah! siete proprio la donna più crudele, più tirannica, più spietata, più ...

Con. Vedete? andate perdendo un minuto per epitteto; vi occorrono dieci minuti per recarvi allo scalo; il treno parte da qui un quarto d'ora; ancora cinque epitteti, perderete la corsa, e la mia porta vi sarà chiusa.... per sempre!

De F. (*salutando*) Vado eseguire gli ordini vostri. (*piano alla contessa*) So che non avete per me la ben che menoma affezione, nè l'avrete mai; io sono il vostro zimbello, il vostro valletto,

ecco tutto. Voi vi fate beffe di me, e avete ragione, chè ve ne dò il diritto colle mie viltà ; più sono servile, e più perdo nella vostra stima ; non possiamo farci amare umiliandoci. Sento bene quanto in me sia ridicolo, in me, giovane solo di cuore, questo amore per voi, sì giovane, sì bella e sì… capricciosa. La vostra vista mi uccide, e nondimeno non posso vivere senza vedervi. Quale impero fatale esercitate su me, anco mio malgrado! È egli possibile che un uomo di criterio si rassegni di proprio animo deliberato a rappresentare un personaggio così babbeo, sebbene non possa aspettarsene altro che sofferenza?.....

CON. (*aprendo l'oriuolino da gala*) Sbrigatevi se avete da partire : da qui a un minuto sarà troppo tardi.

DE F. (*s' inchina per uscire, poi si ferma verso la porta, e con tuono supplice*) Sarò io ammesso, in persona, a rendervi conto della mia missione?

CON. Or via, sì, questa sarà la vostra ricompensa. — Andate presto, e.... cuopritevi bene. (*il conte esce*).

SCENA III.

LA CONTESSA, GONTARD.

GON. Pover' uomo! — Siete proprio feroce!
CON. Egli si sottoscrisse qual testimonio al mio con-

tratto di nozze; così gli faccio espiare i torti di mio marito. (*pensosa e parlando fra se*) Forse sarei più buona, migliore... se fossi stata meglio ammogliata!... (*fa un gesto come per allontanare da se delle tristi rimembranze, poi guarda Gontard ridendo*) A proposito, ora mi ricordo che non m'avete mai fatta domanda della mia mano...

Gon. No, cugina...

Con. (*sempre ilare*) E perchè non l' avete domandata?

Gon. Avreste accolta la mia domanda?

Con. Ne dubito; ma sareste almeno entrato nella tradizione che esige ogni cugino innamorato della cugina; avrei provata qualche consolazione pensando che il mio matrimonio con un altro vi avrebbe straziato il cuore, ed oggi vi saprei grado delle lagrime divorate allora in silenzio. — Insomma, perchè non mi avete chiesta in moglie a mia madre?

Gon. La marchesa, vostra madre, andava orgogliosa del suo nome, ed il mio è volgare, popolano; voi siete ricca, io no; erano queste due ragioni più che sufficienti per non espormi ad un certo rifiuto.

Con. Ma il dì delle mie nozze non avevate l' aspetto desolato, come almeno conveniva mostrarlo....

Gon. Non ero disperato perchè non nutriva alcuna speranza. — Inoltre, se debbo confessarvelo, essendo il matrimonio a' miei occhi l'atto più importante della vita, non mi sarei scelta una moglie che dopo aver in essa riconosciuto le

qnalità di una buona moglie. — Ora, io vedeva benissimo ch' eravate bella, ma ignoravo che foste buona.

Con. Ah! sì, sono buona dacchè ascolto le vostre impertinenze.

Gon. Come siamo ingiusti!.... E v' hanno persone invece che vi trovano cattiva.

Con. Lo sono quando mi attedio ... è vero che ciò accade ben di spesso...

Gon. Dovreste rimaritarvi, cugina; così vi distrarreste....

Con. Il mio primo saggio mi riuscì tanto!...

Gon. Scegliete meglio; ora che siete padrona di scegliere ...

Con. Eccedente è il numero de' miei pretendenti come adoratori; che mai sarebbe come mariti?... No, no... temerei di scegliere troppo male....

Gon. Bene; mettete alla prova i vostri pretendenti.

Con. Che volete dire?

Gon. Fate un' esperienza che vi riveli quale sia il più amabile.

Con. Come!... Che esperienza?

Gon. L' idea è alquanto ... bizzarra; ed è per ciò che ve la propongo.

Con. Perchè mi giudicate alquanto ... stravagante... ve ne ringrazio, cugino! — Sentiamo qual' è questa idea.

Gon. Accordate una giornata a ciascuno; quello che ve la farà trascorrere meglio di ogni altro sarà vostro marito.

Con. Bene!... che pazzia!...

Gon. No, è cosa più seria che non sembri. Se ta-

luno giunge a indovinare i vostri gusti, sarà intanto una prova ch' è intelligente, e quindi che esiste un accordo tra i vostri caratteri; egli conoscerà il secreto dei vostri piaceri, e dipenderà da esso saperlo applicare durante la durata del vostro matrimonio.

Con. E se nessuno giungesse a divertirmi?

Gon. Nessuno riporterà il premio, e ve la sarete cavata da quelle adorazioni mercè qualche ora di tedio.

Con. Sì, è vero... io non corro pericolo di sorta... (*ridendo*) Ah! ah! accetto la prova, e nemmeno vi escludo dal concorso.

Gon. Grazie, cugina. Ma voi sarete leale, spero: vale a dire, se giungo a divertirvi, me lo direte con tutta sincerità?

Con. Ve lo giuro. — E del pari, se non giungerete a divertirmi, ve lo dirò non meno sinceramente.

Gon. Sia pure. Io m' iscrivo nel numero dei candidati.

Con. Ecco appunto l' ora in cui giungono i vostri concorrenti. (*vedendo entrare Luzinay che viene introdotto da un servo*) Guardate: ne scorgo già uno, (*ravvisa anche il marchese d' Artas*) anzi due!...

SCENA IV.

Il Visconte de Luzinay, *il* Marchese D'Artas, *e detti: essi si avvicinano alla contessa e salutano.*

Con. Che n'è di voi, caro visconte? non c'è modo di vedervi in nessun luogo...

De Luz. Esco dai boschi, signora: ho passati tre lunghi giorni in Alsazia, nel castello di una vecchia zia.

Con. Questa è da buon.... erede. — E come vi siete comportato?

De Luz. Assai sgarbatamente. Mia zia si circonda di gente della sua età; giudicate se mi trovava fuorviato in mezzo quel circolo di antichità! Essi nulla sapevano delle cose di questo mondo; non hanno mai udito parlare di Franc-Picart, nè di Orkusta... non avete idea della loro ignoranza ... Figuratevi che per ben tre giorni non si parlò d' altro che di storia, di scienze, di letteratura!

Con. E non siete andato a caccia di volpi, per rinvigorire la imaginazione?

De Luz. Oh! non si troverebbe una muta di cani in dieci leghe di circonferenza. Per buona sorte, jerlaltro c' era corsa di cavalli alle Marche, il che mi fornì una ragione plausibile per fuggirmene dalla zia.

Con. Ah! foste alle corse delle Marche? Narrateci come andarono.

D' Art. Veggo, madama, che ignorate il grande avvenimento.

Con. Qual grande avvenimento? (*si volge verso Gontard*) C' è stato dunque un avvenimento?

Gon. Sì, dicono che la questione italiana sia definita.

D'Art. Non è ciò che intendevo. Voglio parlare del magnifico successo di un cavallo, sino allora conosciuto, alle corse suddette; della generale sorpresa che scoppiò in applausi allorchè si seppe che avea battuto al galoppo le maggiori celebrità equine... Questo vincitore, madama, è il duca di Mayenne che montava il nostro visconte de Luzinay.

Con. (*volgendosi al visconte*) Davvero?

De Luz. (*con modestia*) Sì, madama. Il premio era cinquemila franchi per tutti i cavalli; tassa d'ingresso 200 franchi; peso: di tre anni, 65 chilogrammi, dai cinque in su, 77; distanza, 2,490 metri; quindici cavalli impegnati; tre furono scartati. — Alle due fu dato il segnale della partenza, il duca di Mayenne è giunto il primo battendo la principessa di Navarra, del signor de Turfière, montata dal signor Horseman, e seguita da lunge dagli altri cavalli. A parlar propriamente, non era nemmeno una corsa ma sì una sfida tra il duca di Mayenne e la principessa di Navarra, che gli altri erano a singolari distanze... Laonde io guadagnai duemila cinquecento luigi.

Con. Un bel danaro!... È una specie di lauro d'oro di cui la vittoria vi ha incoronato.

De Luz. Il tempo che ora volge sì improvvisamente al freddo, era di un'estrema dolcezza; il

prato tutto guernito di equipaggi e carrozze; le tribune risplendevano per così dire delle più belle donne dell' alta società ; — ma voi eravate assente da quella festa, come i vostri sguardi mancavano al mio incompiuto successo.

Con. Bramo credere però che nulla mancava ai 2,500 luigi completissimi!... C' era colà madama de Grigny?

De Luz. Sì, era la più bella, — in vostra assenza....

Con. Come il trionfo mette in vena di madrigali! — Io era alquanto indisposta; d' altronde, non mi sento troppo curiosa di veder sfilare le vostre signorine dall' equivoca società, il vostro *demi-monde* come lo chiamate, che sfoggiano le loro assettature sontuose in magnifici equipaggi. Esse invadono le corse pubbliche così come i teatri, gli spettacoli, le lettere... Io non sono pinzocchera, ma senza falsa modestia possiamo sentirsi ferire la vista da quella sfida impudente alla morale.

Gon. (*sorridendo*) Con la mano sulla coscienza, siete voi certa, che vi urterebbero meno la vista, se camminassero a piedi e poveramente vestite?

Con. E che vorreste dedurne?

Gon. Vorrei chiarire un dubbio: mi sono spesso domandato se la vanità femminile si scandalezza quanto la morale, e se sia il pudore delle grandi dame che si allarma allo spettacolo dell' amore venale, oppure il loro orgoglio che si offende in veggendo certe pezzenti uscite dal fango, portare diamanti, casimiri, e avere equipaggi più splendidi dei

loro. Perchè, se abborrissero dal vizio, perchè accoglierebbero nelle loro sale gli amanti titolari di quelle camelie? E gli uomini che pagano l'amore sono essi più onorevoli delle donne che lo fanno pagare? Eh!... le più colpevoli, a mio giudizio, non sono desse! Quelle povere fanciulle hanno ceduto dinanzi le paure della miseria, all' ambizione di farsi vedere in calesse, a quell' istinto che spinge ogni donna verso quei merletti e giojelli che amano tanto; esse hanno fatto ciò che nel mondo, sotto un nome più decente, si pratica allorchè una giovanetta povera si sposa ad un vecchio straricco. È forse giustizia schiacciarle sotto un severo giudizio, mentre si assolvono i complici opulenti dei loro disordini?

Con. *(piano a Gontard)* Un altro dei vostri ghiribizzi!

Gon. Grazie!... me ne pento di già! Ma la colpa è di questi vostri innamorati che mi urtano i nervi. *(entra de Vaugris)* Benone! un altro, adesso!... Tutto un reggimento!

SCENA V.

De Vaugris *e detti.*

Con. Venite innanzi, signor de Vaugris; voi farete parte del consiglio al quale ora sto per domandare lume e direzione. *(a tutti)* Ho da intrattenervi di una faccenda gravissima, per la quale aspettava che l'assemblea fosse in numero im-

ponente. (*profondo silenzio*) Sappiate che risolvetti di voler divertirmi quest' inverno ...

D' Art. Sapiente risoluzione!

Con. Ma siccome ho molta inerzia e assai poca imaginazione, siccome voi tutti siete gente di spirito, ho pensato che mi risparmierete la pena di andar io stessa in cerca dei mezzi per ricrearmi: ho quindi contato su di voi per trovarli.

De Luz. Oh! li troveremo.

De Vau. Noi ci attacchiamo a voi, contessa, nè mai fata alcuna sarà stata servita....

Con. No, no, non voglio impiegarvi insieme... poichè sarebbe troppo piacere in una volta. Bisogna risparmiare i mezzi che si hanno in potere... ed inoltre io voglio stimolare la vostra emulazione. — Accordo una giornata a ciascuno di voi .... a voi toccherà pensare ai mezzi di divertirmi. Io mi abbandono ciecamente alle vostre invenzioni, — bene inteso, in tutto che sia conveniente, — e riserbo un premio al più abile.

De Luz. Ah! graziosa!

De Vau. Deliziosa!

D' Art. Io non cangerò la mia giornata per una del paradiso.

De Vau. Un premio delle vostre mani, madama! Basterebbe sol questo per comunicare dello spirito anche al più goffo.

De Luz. E quale sarà questo premio, la cui aspettativa turberà i nostri sonni?

Con. Quello che guadagnerà, — se qualcuno pure guadagni, — lo conoscerà nel riceverlo.

SCENA VI.

LA CAMERIERA *e detti.*

CAM. (*entra e si accosta alla contessa*) La modista che avete mandata chiamare trovasi nelle vostre stanze.

CON. Meditate a vostro agio, signori; vi lascio per pochi momenti. (*entra nel suo appartamento colla cameriera*)

SCENA VII.

GONTARD, DE LUZINAY, D'ARTAS, DE VAUGRIS.

D'ART. Che vi pare della proposta? È singolare, non è vero?

DE VAU. Eh! un capriccio di donna!

DE LUZ. Che premio sarà egli mai?

DE VAU. Qualunque sia, ardo di guadagnarmelo.

DE LUZ. (*riflettendo; fra se*) Il vincitore sarà ben avanzato nelle sue buone grazie, e... chi sa da queste ad un matrimonio ... (*si avvicina a Gontard*) Calcolate anche voi disputarci il premio?

GON. Il mio modesto avere mi vieta le troppo grandi spese, e mi toglie la probabilità che avete .....

DE LUZ. Allora, quanto a voi, è indifferente che

guadagni io od un altro ? (*Gontard afferma del capo*) Or bene, ditemi, voi che siete suo cugino, dovete essere informato de' suoi gusti ; che potrei imaginare per divertirla?

Gon. Come!.... sareste imbarazzato ?... Avete il duca di Mayenne!

De Luz. Sì, perdio, è vero! — La prima bella giornata io organizzo una caccia, e a meglio dire uno *steeple-chasse* intimo, famigliare, nel parco di mia madre, dove trovasi tutto quanto occorre; una corrente e delle siepi... ella monterà il duca di Mayenne, ed io disporrò le cose in modo che per la prima abbia a raggiungere la meta. — Non credete che la sua vittoria la rallegrerà infinitamente ?

Gon. Questo è un progetto stupendo.

De Luz. Vi ringrazio le mille volte, caro amico, di avermelo suggerito. Vi prego non parlarne con chicchessia. (*esce*)

SCENA VIII.

Suddetti, meno De Luzinay.

D'Art. (*accostandosi a Gontard*) Che vi diceva de Luzinay?

Gon. Nulla ; si parlava di cose indifferentissime.

D'Art. (*lo piglia a braccetto*) Voi dovete conoscere quello che piace a vostra cugina: come potrei divertirla ?....

Gon. Non l'avete veduta come rappresenta i *proverbi* ?

D'Art. Sì, ella riesce stupendamente.

Gon. Perchè adora la commedia. Offritele qualche divertimento di tal genere.

D'Art. (*con calore*) Proprio così!... Ho nel mio castello una sala che posso disporre in forma di teatro: corro farla debitamente approntare... Oh! sì, avrà insieme la commedia, l'Opera ed anche il ballo! (*stringe la mano a Gontard*) Grazie, caro consigliere, grazie! Fate di serbarmi il segreto!... (*esce*)

SCENA IX.

Gontard, De Vaugris.

Gon. Sembrate meditabondo, signor de Vaugris!

De Vau. Sì; sto ruminando i mezzi di soddisfare alla contessa; ma non mi viene in mente nulla che sia nuovo, piccante.

Gon. Fatto è che la cosa non è facile.

De Vau. Vorrei un non so che di nuovo, di eccentrico, di arrischiato. — Le passeggiate, i banchetti, i concerti, i balli, sono cose fruste e volgari....

Gon. E poi, se si trattasse di qualche buona borghigiana io vi direi: conducetela in qualche conversazione aristocratica: ma quale attrattiva può avere per la contessa che ci vive in mezzo?

De Vau. E allora... che fare?

Gon. Fate appunto il contrario. Siccome la è una gran dama, conducetela nei luoghi dove si recano le *piccole dame*.

De Vau. Che ispirazione!... Al Casino?

Gon. Appunto.

De Vau. Pranzeremo alla trattoria, con degli artisti, degli autori, dei giornalisti ...

Gon. Sì, provatevi. — Complicate questa stravaganza con qualche incidente che susciti l'impreveduto, — per esempio una scena di ladri...

De Vau. Bravo! appostare degli uomini pagati, e quindi presentarsi come un liberatore?...

Gon. L'avete afferrata. — Ella proverà sorpresa, sgomento, terrore, collera, commozioni di ogni specie; sarà la giornata più agitata, più ripiena, e per conseguenza la meno annojata della sua vita.

De Vau. Ho il mio romanzo già bell'è fatto! — Voi siete il mio salvatore.... Addio, mille ringraziamenti! — vi raccomando il silenzio!.... (*esce*)

Gon. (*solo*) Andate, andate! marionette che vi agitate mosse dallo spago che io tengo in mano; io mi servo di voi per giudicarla. Se gli espedienti che vi ho suggeriti riescono presso di essa, ciò mi darà la misura del suo valore; tremo però che riescano!... E allora?.... bah! la disprezzerei e sarei guarito. Sono stato già mille volte sul punto di odiarla. Essa è frivola, disdegnosa, altiera; ora è vivace senza ragione; e con ciò delle inaudite malignità, e un egoismo da fanciulla proprio viziata.... E tuttavia è amata; ella possede quella grazia, quel non so che... proprio di femminino. Può essere che v'abbia in essa qualche cosa di generoso; procurerò di farlo scaturire sotto quel cumulo di vanità che lo soffocano: sì, quan-

do gli altri avranno sazio il capriccio, io tenterò di farle vibrare il cuore.

SCENA X.

La Contessa, Gontard.

Con. (*entrando*) E così?... Sono partiti?
Gon. Sono andati approntare i loro incantesimi.

SCENA XI.

Il Conte de Flévieux e *detti.*

Con. Già di ritorno, caro conte? Avete senza dubbio adempiuto il mio messaggio?
De Fl. Madama, quello cui era destinata la lettera non è più a Saint-Cloud; è partito per Strasburgo.
Con. E allora perchè siete qui?
De Fl. Per restituirvi la vostra lettera.
Con. Ma Dio mio! la vostra semplicità sorpassa ogni confine. Non già a me dovete consegnar questa lettera, ma sì alla persona cui è indirizzata; e poichè la detta persona trovasi a Strasburgo, voi non dovreste esser qui, ma bensì a Strasburgo. Come non comprendere una cosa sì chiara?
De Fl. O che... madama?...
Con. (*lo spinge ridendo*) Andate, andate riparare la

vostra goffaggine. Correte tosto a Strasburgo : io non vi parlo più se prima non abbiate adempiuto il vostro dovere.

De Fl. *(con furore)* Ebbene.... sì... corro a Strasburgo, madama! Voglio farvi arrossire della vostra crudeltà mercè la mia cieca sommissione; voglio sapere sino a quale inverosimile eccesso giungeranno la vostra tirannia da una parte, la mia servilità dall'altra, e chi si stancherà prima, se il despota, oppure lo schiavo.

Con. Ben detto! — Correte, via!... *(de Flévieux esce in furia)*

SCENA XII.

La Contessa, Gontard.

Con. *(piglia un libretto di ricordi)* Per quale giornata volete essere iscritto? vi lascio la scelta nella vostra qualità d'inventore.

Gon. Se lo permettete, mi terrò l'ultima. Io son pieno d'umiltà, e acconsento venire in coda a tutti gli altri.

Con. Dite piuttosto che siete pieno di fatuità e di artifizio. Voi vi credete d'assai superiore ai vostri rivali; calcolate ch'essi mi stancheranno e attedieranno, per cui, quando finalmente voi comparirete, il vostro genio tanto più brillerà per il contrasto ....

Gon. Checchè sia, io scelgo l'ultima giornata — A rivederci, bella cugina. *(esce)*

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Un teatrino nel castello del signor d' Artas. La scena del teatro occupa in realtà la scena medesima della produzione, e la sala e platea s' imagina sia nelle quinte.

SCENA PRIMA

La Contessa, D' Artas: *entrambi sono sulla scena.*

Con. In verità, marchese, avete fatte le cose con splendore regale. Che bel teatro! che bella platea, — tutto illuminato a giorno! Che ricchezza elegante negli ornamenti! come quelle fresche ghirlande d' ellera graziosamente s' intrecciano intorno le dorate colonne! e quel giuoco d' acqua come bene zampilla fra quella cesta di fiori! E quante piante tropicali! quanti arbusti di cui s' ignora persino il nome! Avete proprio spogliato il Messico delle sue liane e delle vergine sue foreste?

D' Art. Io, madama, non sono che un semplice particolare, nè potei presentarvi cosa che fosse proprio degna di voi. Avrei voluto essere Luigi XIV per mettere ai vostri piedi *i piaceri dell' isola incantata.*

Con. Ah! non dite questo! Aladino vi prestò proprio la sua lampada prodigiosa.

D'Art. (*offrendole il braccio*) Scendiamo nella sala madama; lo spettacolo sta per incominciare. — È una rappresentazione poetico-allegorica assai mediocre, che raccomandai ad un povero letterato mio amico di collegio: essa non ha altro merito che quello di essere composta espressamente per voi. Ma spero sarete contenta delle attrici e ballerine. (*entrano nella platea. — Si picchiano tre colpi per dar il segnale*).

SCENA D' INCANTESIMO.

Il teatro rappresenta un prato sul limite di un bosco. — A destra s' intravvede l' ingresso di un palazzo tra gli alberi; a sinistra la porta di un castello nascosto egli pure tra il bosco.

Prologo delle fate.

Ritorna o età degl' incanti; fa germinare sopra gli alberi favolosi le gemme, e cantino tra il fogliame gli azzurri uccellini. Rinascete, o ninfe, o sirene, o vaghi paggi per cui sospiravano d' amore le belle regine; fate sulle nostre scene rinascere il meraviglioso. »

« Socchiusi dalle nostre magiche verghe, animatevi, o verdi rami! e voi, snelle silfidi, uscite vive dalle gemme vermiglie! (*si veggono comparire da ogni lato le fate attraverso gli alberi, le macchie, e i piccoli arbusti.*)

SCENA PRIMA.

Tre Fate, sul dinanzi della scena, in luogo di un fitto di arboscelli che sparvero.

I.ma Fata. Donde vieni pallida e scapigliata, sorella?

II.da Fata. Dal fondo della valle, sfuggita alle mani di un zotico boscajuolo. Ei mi scoperse tra l'ellera, mentre io mutata in verde serpente, sonnecchiava piegata in circolo. Invano fuggo e mi nascondo lacerando tra le spine le mie vestimenta e nascondendomi tra sasso e sasso; stavo per spirare sotto la sua scure: ma un bel cavaliero dal bianco pennacchio, sviò il colpo di quel villanzone. Grazie, gli dissi; io leggo nell'anima tua dei sospetti circa l'onore della tua donna; to', piglia e ponile in dito questo diamante, che risplende sopra una mano fedele, ma si oscura fra le dita di colei che riceve secretamente un amante.

I.ma F. Pericolosa prova!

II.da F. No; io ne sapeva l'esitò felice: la gemma rimase purissima.

I.ma F. Dunque la sposa non è infedele?

II.da F. No... ma la pietra è senza malizia, e nulla può oscurarne l'azzurro.

III.za F. Io men vengo dal battesimo di due gemelli, che tenni io medesima al fonte battesimale. All'uno ho dato il genio; ma gl'insulti e le calunnie, come cagne urlanti lo assedieranno: egli sarà fiero, leale, schietto; fra le amarezze e l'inedia ei morrà, contento di morire. All'altro, migliore matrina, donando la mediocrità, dissi: non temer odio di chicchessia; sii sciocco, e ti vanteranno. Va, gonfiati di stoltezza; striscia, arrampicati, fa di salire, intriga, corteggia popolo e grandi: con gravi e nobili parole maschera le insigni tue turpitudini. — A te la stima e gli onori!

I.ma F. Io, per rinnovare le mie assettature, ho

spogliati i verdi sentieri ; cercai la violetta nel suo nido sotto l'arbusto della rosa canina ; tagliando le ali alle variopinte farfalle me ne feci ventaglio ; dalla cocciniglia trassi la mia collana di corallo. Trovai i miei pendenti nelle stille della rugiada che dormono in fondo al calice dei fiori, e al dragone addormentato tolsi il carbonchio dai mille colori. Coll' agrifoglio ho pettinate le chiome allo specchio dei limpidi stagni, e i merletti della infelice Aracne formano reticella alle ciocche de' miei capelli. Le spine del pruno silvestre servono di spilla al mio busto, e fra i giunchi dello stagno scelsi i più docili per farmi cordoncini e laccetti...

II.da F. Silenzio : viene la nostra Regina, e Robino, l' allegro folletto.

SCENA II.

LA REGINA DELLE FATE, *il* FOLLETTO, *e dette.*

I.ma F. (*alla regina*) Salve, mia bella sovrana !

I.da F. (*al folletto*) Salve, libertino spiritello !

LA R. Già le tiepide aurette squagliarono i freddi geli, e deposero in cima alle siepi lucidi smeraldi. Le alpi, mute da lungo echeggiano di campanelli, l' aria si popola di allodolette, il bosco di fringuellini.

Pervinche e primolette porgono ai passeri i loro calici ricolmi di mattutine lagrime ; dal fondo del mughetto che piegano essi vanno libando una

bianca perla, un zaffiro dalla pervinca, e dal timo succiano l'amatista.

Noi siamo il puro umore dell'erba e dell'arbusto; nostra è la voce che si ode nel ruscello che mormora: quando aprile fa tutto rinascere, la vita vi penetra a fiotti, e l'anima nostra, beata del suo essere, sale al cielo cogli uccellini.

Ma quando ci assale il verno, rientriamo nel nulla coperte di un tetto di neve, nel fondo di un antro spalancato; dalla sua volta umida e nuda pendono minuti diacciuoli simili alla canuta barba di un vecchio gigante.

Usciamo dal cupo asilo che nascondeva i nostri sonni, abbandoniamo l'ombre e il silenzio per lo strepito e la luce del sole. Venite tutte, o vagabonde regine dei prati, dei boschi, delle onde; celebriamo la nostra sveglia con ridde e con balli.

SCENA III.

Entrano Fate da ogni banda. — Danze.

La R. (*al folletto*) Mio caro folletto, ho bisogno di te.

Fol. Comanda, o regina, al tuo fido paggio. Vuoi tu che questa sera accendendo i miei fuochi fatui, io faccia smarrire o cadere in qualche pozza, il falso romito che brillo ritorna alla sua cella, ed il bevitore che esce dalle taverne?

Quando i villici staranno a veglia, vuoi ch'io

spenga l'unico lumicino.... onde risuonino i baci misti alle grida delle fanciulle?

Vuoi tu che vada schiumare il latte della lattaja, che immerga una scopa nella sua caldaja, che imbrogli il lino della sua conocchia, che rovesci un bicchiere colmo di vino, che spezzi un' ala del mulino, e dia un pizzicotto alla bella mugnaja?

Debbo forse risciacquare una ciotola, o riaccendere il carbone che serve a scaldare la zuppa? Se l'aspo si addormenta e a stento gira, vuoi tu che da benevolo spirito e invisibile io ne vada filare la stoppia?

La R. No, no, Robino; serba per altri incontri queste tue burle: io ti ho chiamato per servire a' miei amori.

« Il mio diletto non è della nostra schiatta; non nacque sopra un fiorito rosajo come il silfo; nè fende gli spazi come un Genio o una Perì.

« Egli è un giovincello, figliuol della terra; allorchè lo vidi, il mio cuore si turbò tutto: ei se ne andò, lasciandomi soletta, e tutto il mio cuore se ne partì seco.

« Piacevami danzare sotto la luna, e prestavo orecchio alle vostre canzoni senza attediarmi; ma da quel dì ogni giovialità m'importuna, e nulla mi piace che non sia pensare ad esso soltanto.

« Invano intreccio le bionde primolette, le verdi canne, e l' azzurra miosotide; perchè questi fiori s' ei non gli ammira ne' miei capelli?

« Le lucciolette che brillano sul mio velo, i colibri che stanno attaccati al mio carro con fila più sottili di un raggio di stella, la mia navicella ancorata tra le ninfee, il mio letto regale, il divino diadema, il mio palazzo tra gli azzurri del

firmamento, il mio scettro, la mia potenza, e me stessa infine, tutto vo' deporre ai piedi del mio innamorato.

« Ma per regnare, io sola, sull' anima sua, debbo prima scioglierlo da ogni vincolo umano, devo bandirne ogni fiamma volgare, e qualsiasi desiderio ad estranei amori.

« Ogni mattino io gl' invio un sogno dove mi mostro sotto il sembiante d' amore. Cammina, gli dico, e vieni a incontrarmi; mi vedrai sul decimo giorno.

« Ed ei già viene, spinto da una mano secreta. — Fa di corrugare la tua fronte, e t'invecchia: apparecchiati, o Robino, ad accoglierlo sotto le vesti di un buon anacoreta.

I.ma F. (*al folletto*) Va, folletto, e cangiati presto in eremita .. giusto compenso al destino! perchè spesso la penitente, se tentata, cangia l'eremita in folletto.

Il F. Sì; sta bene... questa finzione mi promette qualche dolcezza: spargerò la discordia nelle famiglie, e le ragazze mi piglieranno per confessore. Vado vivere a spese altrui, leggendo un libro, mentre fingerò pregare, accarezzando la campagnuola, e cioncando col marito...

I. ma F. S' avanza qualcuno che costeggia la siepe.

La R. È desso, è desso! Odo in me risuonare i suoi passi! (*alle fate*) Partite, sorelle. — (*Al folletto*) Vieni con me in questa macchia; stabiliremo il piano che seguirai. (*escono tutti*).

SCENA IV.

OLIVIERO, *solo.*

Al suono del liuto che il vento recavami tratto tratto, mi parve scorgere in questo bosco la danza di candide fate: può essere che abbia scambiato in celesti concerti l' interpolato strepito delle acque che scendono dai burroni: e i raggi del sole, frastagliati dai rami mi presentarono le fantastiche sembianze delle silfidi. (*chinandosi*) Ma no; io ben vidi; ecco i verdi circoli segnati sul prato dalle figlie dell' aria; uno spirito ha danzato su questa primoletta, di cui scompose le tenere corolle; questo bottoncin d' oro è alquanto piegato .... certo vi si appoggiarono i piedini o di una fata o di un uccelletto. Entriamo nella foresta. Le ninfe che vi dimorano, forse m' insegneranno dove ha sede l' Amore.

SCENA V.

OLIVIERO, IL FOLLETTO.

IL F. (*vestito da eremita*) Che Dio vi guardi, buon forastiero!
OL. Vi guardi il cielo, buon eremita.
IL F. Quale cagione ti fa viaggiare per luoghi non

frequentati da alcuno? Che cerchi tu in questi boschi abitati da spiriti maligni?

Ol. Per monti rocciosi e paludi, per boschi e per vigneti, io vo cercando l' amore.

Il F. Tu non sei il solo che ne vada in traccia, ma molti smarrirono le loro traccie; e pochi sanno ove nidifichi quest' uccellino.

Ol. Son già dieci giorni che io lo perseguo, o buon eremita. Sai tu come sia fatto l' Amore, e in qual paese dimori?

Il F. Io so bene che più non dimora presso i talami, da dove l' hanno escluso i notai che vi posero per sola regina la dote. — Non regna più nei talami regi; non più nella venale alcova dove Laide si strappa i capelli copiosi a fianco d' una calva fronte ...

Ol. Tu mi dici ove l' amore non è; dimmi piuttosto ove sta!

Il F. Quando si cerca è ben lunge; quando si fugge, ti viene incontro. Egli vola dal granaio alla sala dorata, dall' opulento al mendico: lo trovi nella valle romita, allora specialmente che risplende la luna .... È desso che nelle notti di maggio quando canta l' usignuoletto, con mal represso sospiro gonfia il seno che si dilata; accoccolato entro un fiorito biancospino egli susurra paroline alle verginelle, e furtivo cacciatore, sta in agguato della coppia che passa... Orsù, che mi darai se ti meno innanzi a quest' Amore?

Ol. Domanda!

Il F. Cadente dalla vecchiezza io chieggo quindici anni della tua vita: essi per te sono un nulla;

ma quando si ha poco più d' un' ora di vita son tutto.

Ol. Ed io te li dono.

Il F. Bene, ora sieguimi. Colaggiù abita Amore. (*gli addita il palazzo. Oliviero e il folletto si avviano verso il palazzo a destra. Il folletto picchia alla porta*).

Una voce. Chi picchia?

Il F. Non è qui dove abita Amore?

SCENA VI.

Oliviero, Il Folletto, La Regina *delle Fate che esce vestita da Baccante, e tutte le fate, del pari abbigliate, le une con coppe altre con ciotole, chi con lire ed altre con bossoli di dadi che agitano.*

La R. Eccolo. (*ad Oliviero*) L'astro che ti guidò alla nostra dimora è un astro felice; qui è l'asilo dei facili piaceri, delle gioje e del giuoco. — Mille incantatrici vanno snodando le loro treccie in balìa del vento; tutto quello che i sogni inventano di più menzognero e soave, qui è vivo e vero. — I fiori c' incoronano sempiterni; l' ebbrezza ferve tra nappi d' oro; gli occhi guardano maravigliati, la voluttà è sempre desta, la noia, i rammarichi dormono sempre. — Delirio eterno regna in questa dimora solo asilo dei sensi; l' anima è scomparsa, le idee si discacciano, i cuori sono assenti...

Una Fata. (cantando; a Oliviero) Entra, entra nei giardini di Armida e di Circe. — (*mostra la*

regina) Immergi il tuo sguardo in quello che ora ti fisa: il piacere, che presto dileguasi sta si davvicino: se lo fuggi, forse domani ei fuggirà te. (*ad alcuna delle Fate.*) Accostatevi, giocondi gruppi, e recate colme le tazze: versate ai nostri ospiti il vino prediletto da questo sole ... (*le Fate mescono ad Oliviero e al folletto. Si volge ad altre*) Offrite loro le aromatiche fragole raccolte dalle pastorelle; offrite gli aranci e le frutta preziose di piagge lontane. (*le fate eseguiscono. — Ad altre*) Scorrano gli zecchini e le piastre dai vuoti scrigni! Che il sonoro bossolo agiti sino all' aurora gli avidi dadi! (*le Fate presentano il giuoco. Ad altre*) Incantate l' udito con musiche melodiose, o liuti! E voi, ninfe lascivette, con danze procaci, ammaliate gli occhi! (*danze*)

Ol. (*gittando a terra dadi, coppe e bossolo. — Alla Regina*) Il tuo vino è veleno; orgia è la tua danza; ebbrezza è questa musica che addormenta ogni energia: nella tua corte invecchiasi ma senza vivere. — Se la voluttà sorride sulle tue labbra di rosa, i lor baci sono amari, nauseabondo è il loro alito. — Vattene, tu non sei l' Amore. Tu non hai que' puri sembianti che in sogno ho veduti; l' audacia e la menzogna stanno scritte sul tuo. Chi se' tu?

La R. L' amore della voluttà.

Ol. Ah! tu m'ingannasti, o romito. O perfida guida! Il mio sogno mi scortava verso ben altro amore. — Orsù, spettri, scomparite! partite!

(Tutto sparisce; Oliviero, rimane solo col folletto travisato da vecchia).

SCENA VII.

OLIVIERO, IL FOLLETTO *in sembiante da vecchia.*

OL. *(accostandosi alla vecchia che sta curva verso terra)* T' abbia il Signore in custodia, buona vecchia!

IL F. Vi guardi Iddio, cavaliere!

OL. Perchè stai così china?

IL F. Vo cogliendo qualche pezzetto di legna morta .....

OL. Conosceresti il sentiero che mena all' Amore?

IL F. Io lo conobbi quand' ero giovinetta, quando snella e vivace, danzavo sotto la quercia. L'Amore mescolavasi alle nostre danze, attirato dal mio sguardo procace, da' miei piedini, e dalle gambe tondeggianti che lasciava scorgere la mia corta sottana. Egli adornava di fiori il mio giubbettino rigonfio dal seno seminudo... Ora il tempo avvizzì questo volto, e l' Amore non tornò più. Ben io lo ricordo, sebbene m' abbia dimenticato, e posso mostrarti il suo soggiorno. Ma voglio in prima quindici anni della tua vita.

OL. E gli avrai. *(il Folletto piglia per mano Oliviero, lo conduce al castello verso sinistra, e picchia alla porta. La fata, vestita di una tunica in drappo d'oro, viene ad aprire)*

IL F. *(additandola ad Oliviero)* Ecco l' Amore.

SCENA VIII.

Oliviero, La Regina delle Fate.

La R. (*accennandogli di entrare*) Vieni, o bell' ospite!

Ol. (*guardando per di dentro la sala del castello*) Che sala è quella ove m' introduci?

La R. La mia.

Ol. Come! non vi si scorgono nè mirti, nè rose, ma pile di scudi, mucchi di sacchi e portafogli! E gli amorini che fanno da cassieri! O quant' oro! oro dappertutto! ancora dell' oro! Men numerosi son gli astri che risplendono nella notte; meno roseo è l'orizzonte, quando il sole occiduo lo indora; e le cascate fan meno romore.

La R. Pigliati tutto! immergi le tue braccia in quell' onda metallica; inaffia i passaggeri colla sua pioggia opulenta; coloro su cui cadrà questo magico lavacro ti renderanno l' oro in incenso.

Piglia! piglia! ciò proviene da onorevol sorgente?... Ma che t' importa... e che importerà ai tuoi futuri? Il pane rubato da un miserabile è furto; ma i miliardi son sempre puri!

I tuoi parchi rinchiuderanno ne' loro bianchi poligoni laghetti ed eminenze; nè tuoi boschi percorsi da vivaci amazzoni, risuonerà il corno de' cacciatori.

Di giorno correrai in cocchio lungo i viali he menano dalla via principale alle soglie del tuo

castello; la sera, nelle tue sale dove splenderanno ripetuti i mille doppieri da mille specchi, faran bella mostra le spalle nude delle tue convitate.

Vuoi amici? Vieni; il loro cuore sta in questi scrigni. Vuoi donne? Vieni; i loro baci son qui racchiusi. Se qualcuna ti dicesse: no; e tu raddoppia e triplica i doni... La più fiera ti dirà: gran mercè!

Hai forse sognato quanto sia dolce condurre all'ara la verginella cogli occhi chini, secreto giglio della valle? Piglia quest'oro; fossi tu pure vecchio e brutto, sarai più giovane e bello di Apollo.

Vedrai a' tuoi piedi l'arrogante nobiltà, e potrai disposarti alle figliuole dei crociati; lo stemma che si macchia al contatto dell'indigenza, non cessa di brillare accanto al danaro.

Terrai in tua mano la suprema delle potenze: innalza i tuoi adulatori, abbassa i nemici. Vizi e passioni, e delitti e tutto... anche la virtù, ti è permesso.

Perdere un'onesta ragazza, o salvare un galantuomo, conservare o gettare al fuoco dei capolavori, fecondare o distruggere... tutto puoi. Ti chiamano il bene ed il male. — Sii un Dio!

OL. La tua parola inaridisce, e ad udirti mi pare che il vento *Simoun* abbia già spirato sul mio cuore. Già mi sento più triste e cattivo; e quanto era in me di tenero e affettuoso diventa egoista e sarcastico.

Già sento di non più amare i miei amici, e sospetto che in me adulino il mio danaro. L'affetto si spegne; la pietà mi abbandona, e chiamo furfante il poverello.

Applaudiva alla patria e piangeva sulle sue

bandiere, se perdute... Oggidì però temo che troppo gloriosi ardimenti non mi costino qualche scudo di più!

O fatal demone, chi sei tu? Certo, non puoi esser l'Amore!

LA R. Io son l'amore dell'oro!

OL. Ah! tu non sei quello che ho veduto comparire! (*la Regina entra nel castello*) Dov'è egli?... Vive ancora? (*volgendosi verso l'ingresso del castello, e indirizzandosi alla Regina come fosse presente*) O genio brutale! il popolo che ti ascolta ben presto smarrirà ogni senso del bello! Se l'Amor più non vive, certo l'hai ucciso tu, e in quell'oro ha la tomba.

SCENA IX.

OLIVIERO, LA REGINA.

La Regina che rientrò nel castello, vi riesce, vestita questa volta di un manto di porpora e incoronata di un diadema. — Ella si avvicina a Oliviero, e lo trae dalle sue meditazioni, toccandolo collo scettro.

« Testè hai veduta la mia sorella, spirito strisciante; volgare ambizione che si lascia dissetare da un poco d'oro, umile orgoglio e basso, che si pasce dell'incenso di qualche sciocco. Ora, guardami! il mio occhio è superbo; l'Europa che tutta abbraccio, il mio campo: la porpora mi circonda e

ravvolge, dinanzi a me i littori abbassano i loro fasci. »

« Talora ispiro agli uomini una grande e fortissima passione: e alla loro voce risuscita una morta nazione. Talor riesce funesta, e turbo la ragione; cadono, mia mercè, i figliuoli delle più antiche stirpi, e i disertori del campo democratico portano il tradimento in quello feudale.

« Io posso aprirti l'accesso ai consigli; posso far sì che il tuo astro s'aggiri attorno la sfera regale, va, e sali alla tribuna, ch'è scala al potere. Sai come devi procedere; servi le nobili cause, i popoli affrancati, le libertà appena sbocciate: proclama il diritto al cospetto del dovere.

« Colà alla tribuna si difende la ragione, il libero arbitrio, la luce, la maschia eguaglianza, che tempera le anime ardite, che spinge a grandi destini i popoli guerrieri; alle nazioni si grida che sono sovrane, e non son cose di re o di regine; — poscia, allorchè avete a lungo infiammati gli spiriti, quando al tribuno succede l'uomo di Stato, sul fuoco acceso si gitta il ghiaccio, si predica il rispetto, distrutto dai livellatori; « Un'ari-
« stocrazia è necessaria per l'equilibrio, nessuna
« avrà stabil durata se l'esame sia libero, e giova
« un pietoso freno alle scappate dei cervelli bal-
« zani! »

Insomma, si dice al rovescio di quanto prima: « Le rivoluzioni! son maledette catastrofi! Lo Stato precipita entro quella voragine senza fondo: l'àncora è il diritto divino! » Applaudito dalle marchese, scannerai ai loro piedi le conquistate riforme.

E nonpertanto, colpiti da profonda vertigine,

i giovani, su cui hann' eco questi esempi, si chiedono cosa sia il vero e quale, se sia da credere al bene, quando il suo aspetto cangia secondo lo si guarda dall' alto o dal basso.

Ol. O qual' è il tuo nome?

La R. L' amor del potere.

Ol. Io ripudio il potere senza grandezza, che si acquista a un tal prezzo.

La R. Nonpertanto gli è dolce, sebben dicano il suo fardello pesante; e se sorviene un evento che ne li sollevi, coloro che vengono da esso rimossi sopportano assai male la loro disgrazia. — Mi vuoi dunque?

Ol. No!

La R. Addio: ben altri seguiranno la mia corte. (*rientra*)

SCENA X.

Oliviero. Il Folletto, *che ha gia ripreso il suo primo sembiante.*

Il F. Mi riconosci?

Ol. No, giovanotto.

Il F. Giovanotto, mercè i tuoi doni imprudenti: io mi chiamo Robino il Folletto, e fui a vicenda l' eremita carico d' anni e la vecchia cadente.

Ol. Ah! traditore!

Il F. Bah! Entrambi cercavamo l' Amore; io fui più astuto di te, maestro; ora fa di trovare alla tua volta dei gonzi. Certo, adesso egli aggradirà me, perchè son ringiovanito mentre

tu invecchiasti. Perdesti trent' anni, tu non sei più bello.

Ol. Sciagurato! (*mostra disperazione*)

Il F. Consolati colla saggezza, dacchè tutto non si può avere: amare e sprecar la propria gioventù nei piaceri, coll' oro, coll' ambizione.

Ol. Ahimè! Se si potesse rivivere!

Il F. Questo è quanto spesso si dice; ma come ricucire in un libro i fogli che se ne porta il vento?

SCENA XI.

La Regina delle Fate, *e detti.*

La R. Oliviero!

Ol. Ah! questa è la sua voce, il portamento, il volto! Questa è la visione purissima del mio sogno! Come è bella! L'anima mia s'immerge negli occhi suoi, come una nebbia assorbita nei celesti splendori; la sua parola è un canto più soave al mio orecchio di quello degli uccellini più mattinieri! (*le sporge le braccia*) O tu, innanzi a cui sono in estasi, vieni, o leggiadra! perchè io non ardisco muovere un passo dinanzi a te; e simile al fanciullo che contempla la farfallina temendo coll' alito di farla sparire, io tremo di respirare, per tema che lungi dalla terra tu spicchi il volo fra i celesti giardini.

La R. (*movendo un passo verso di esso*) Oliviero!

Ol. Parla, oh parlami ancora, musica soave! Parla, io sono tuo; comanda al tuo schiavo!

Il F. (*respingendolo*) Piano, piano, messere! La tua gotta non vuole di tali scosse: càlmati, o vecchio Aladone! tu credi sospirare, e tossisci. Che vuoi faccia l' Amore d' uno schiavo catarroso? Sepellisciti fra le polverose pergamene, ora che fai paura alle grazie. I baci non si nicchiano fra le rughe, ma sì hanno il loro nido negli angoli di labbra rosate. L' alba ha il cinguettìo degli uccelli; tutto calma è il crepuscolo. Il dolce cicaleccio degli innamorati è ridicolo nei vecchi. (*alla regina*) Ch' ei si appresti alla tomba mercè le preghiere e il digiuno! Pigliami in sua vece, pigliami: io sono giovane.

Ol. O gelosia, o rabbia! o troppo amari cordogli! (*alla regina*) E debbo io perderti, dopo averti conosciuta? Tu, che tanto ho cercata, o anima, o vita mia, dovevi comparirmi dinanzi per essermi quindi rapita? E dovevo inoltre, rendendomi fatale a me stesso, arricchire delle mie proprie spoglie un rivale, in guisa che io, vinto da me medesimo, abbia ad abbandonare quella che amo fra le braccia del mio vincitore? No, io non saprò sopravvivere. — O fammi riavere quei giorni che voglio d'ora innanzi consacrarti, o, clemente omicida, colpiscimi, e tronca il rimanente mio destino che ora detesto.

La R. Ma io ti amo! Il piacere, e l'oro e la grandezza, ero io! Il folletto fu mio messaggero.

Il F. (*facendo una riverenza a Oliviero*) Io m'intendo in astuzie, non è vero, ser cavaliere?

(*pone la mano di Oliviero in quella della Regina*) Quà la tua mano, e non se ne parli più: io, Robino, vi disposo; sebbene questo non sia il mio mestiere, e mi pesi alquanto la sensualità. Occhio a coloro che mi colgono in un' ora di malumore!

La R. (*a Oliviero*) Tu conosci il nulla delle ebbrezze mondane, e la fedeltà del tuo amore sfidò le loro seducenti carezze. Io ti amo, — ti rendo i tuoi begli anni, — sii mio! (*chiama le fate e i silfi, e loro mostra Oliviero*) Venite, o sorelle! e voi, spiriti salutate il vostro re!

Danze.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Un abbaino a Parigi — La scena rappresenta una catapecchia di miserabile aspetto. — Una seggiola, un lettuccio — Entro un piccolo caminetto sta consumandosi alquanto carbone. — Nel fondo, un piccolo paravento, dietro il quale sta un letto. — Il giorno che sta per finire, mette un po' di luce dal tetto.

SCENA PRIMA.

Luigia *sola. Cucisce.*

Dio mio, che freddo! ne ho le dita intirizzite, e cucire non posso. Ecco che cala il giorno, e da qui a un'ora non ci vedrò più, e non ho più olio! Come potrò terminare quest' abito che domattina debbo consegnare al committente? Con che comprerò la china e un po' di brodo per mia sorella, s' egli non mi dà i venti soldi? — Lavoriamo! lavoriamo! (*si accosta al buco dell' abbaino, soffiandosi tra le dita; indi procura riscaldarsela presso quel fuoco semispento*) È impossibile che mi scaldi! — e nonpertanto è necessario, sì, è necessario!

La Sorella. (*dietro il paravento*) Luigia, Luigia!

Lui. Son qui, sorella, son qui.

Sor. Ho freddo... ho sete!

Lui. *(passa dietro il paravento e si spoglia del fazzoletto da spalle)* Lascia che ti ponga sui piedi questo scialle: così. *(piglia un bicchiere di decotto)* Bevi, prima di dormire. Domattina avrai un buon brodo.

SCENA II.

Il Portinajo, Luigia.

Por. Perdonate, Luigia, ma siccome mi avevate detto per oggi di consegnarmi la pigione pel proprietario son venuto vedere...

Lui. Ahimè, Simone, ho dovuto comperar medicine per la sorella, nè mi rimane più nulla per la pigione.

Por. Ah! diascolo!... Voi siete una brava ragazza e lavorate quanto potete; ma il proprietario, vedete, è in diritto di esigere il termine scaduto. La sua casa è affittata ad operaj cui mancano le mobiglie e vivono dì per dì; s'egli facesse lor credito, i debiti si moltiplicherebbero, ed egli non potria più farsi pagare. Procurate di non farlo troppo aspettare, o temo vi mandi via.

Lui. Allora noi morremo in istrada.

Por. Via, via... non dite di queste cose. — Se il mio stanzino fosse più grande, vi accoglierei in quella celletta; ma è così angusto! anche assai che ci sia spazio per me, mia moglie, e i tre ragazzi.

Lui. Grazie! grazie! buon Simone: vi sono assai grata dell' interesse che mi dimostrate. Voi siete povero quasi al pari di me, e nulla per me potete: non è già colpa vostra se mi trovo abbandonata da Dio.

Por. (*commosso*) Ah! cosa dite adesso? dovete forse disperarvi? una giovane vostra pari! Una sì brava operaja? Non tarderete molto a porre in disparte 22 franchi e 50 centesimi, ed io farò che il proprietario, il quale è un buon uomo, porti un po' di pazienza. — Suvvia, coraggio! (*andandosene*) Abbisognate di nulla?

Lui. (*dopo alquanto esitare*) Sì: vorreste prestarmi una candela? Così potrei passar la notte a cucire, e terminerei il mio lavoro.

Por. Or ora ve la porterò.

Lui. (*riponendosi al lavoro, con gioja*) Mi par già d'aver meno freddo. (*picchiano*) Avanti! (*Il portinajo apre la porta per la quale entra una rivendugliola. — Egli esce*)

SCENA III.

Luigia, La Rivendugliola.

Riv. Buon dì, piccina.

Lui. Vi saluto.

Riv. Sempre al lavoro, eh?

Lui. È necessario!

Riv. Questo si dice coraggio! Peccato che sia male ricompensato! Per buona sorte son quà io

nei momenti difficili. (*siede presso Luigia*) Non avete più nulla da vendermi?

Lui. No.

Riv. Neppure un pegno del Monte?

Lui. Il solo che avessi ve l'ho già dato.

Riv. Non uno straccio d'abito, un vecchio scialle, un vecchio mantello?

Lui. Non mi rimane che quanto mi vedete intorno.

Riv. E' non è molto! Come!... nemmeno una pezzuola per cuoprirvi il petto? Volete dunque raffreddarvi?

Lui. Ma... tant'è!

Riv. Così poi vi piglierete su una buona flussione di petto!

Lui. Che volete vi faccia?

Riv. Come siete bella anche sotto que' cenci! Mi si spezza il cuore vedervi sì mal vestita! — Ma sapete, carina, che vi sono delle belle ragazze le quali vestono in seta e in velluto, e sono assai meno leggiadre di voi?

Lui. Io già non invidio la seta nè i velluti: vorrei soltanto avere di che nutrire la sorella e me stessa, e qualche cosa per riscaldarci.

Riv (*pigliandole le mani*) Fatto è che queste povere manine sono gelate! — due manine da regina sebbene sien gonfie e rosse! Con alquanti dì di riposo, queste dita ben inguantate, farebbero invidia ad una contessa.

Lui. Le mani di una cucitrice non son fatte per portar guanti, ma per tener l'ago.

Riv. Mi venne fatto di comperare una collana rivenduta: permettetemi ve la provi al collo. (*le passa al collo una collana*) Signor Iddio! co-

me le sta bene !... Siete proprio da mangiare, così.

Lui. (*dopo essersi contemplata con compiacenza, se la leva e la restituisce alla vecchia*) Ripigliatela, e recatela a qualche bella dama!

Riv. E perchè non ne avreste anche voi al pari delle belle dame? In che valgono esse meglio di voi? Non siete più giovane e più bella della maggior parte di esse? Esse nacquero da ricchi genitori, e voi da poveri parenti.... È forse colpa vostra? Se desse vantano la loro nascita, voi avete la vostra bellezza. — La loro virtù... Dio buono! come presto ne farebbero mercato se avessero assaggiato la miseria! — Ah! per poco che aveste fiducia in me, non stareste qui a gelare in una catapecchia, non mangereste pane asciutto, — quando pur ne mangiate, — non portereste que' brutti cenci che vi sfigurano; ma indossereste abiti ricchi, eleganti, casimiri, sciálli, merletti, con aggiunto un palchetto al teatro dell' Opera; vi muovereste entro sontuosi appartamenti, vostra sorella, che va deperindo, riacquisterebbe la salute.

Lui. Tacete là!... le vostre parole mi conturbano la mente, e svegliano in me cattivi pensieri. Lasciatemi lavorare.

Riv. E quando avete lavorato per ben dieci anni, a che ne verrete? Che mai potete risparmiare sopra una ventina di scudi che vi guadagnate ogni mese? Sarete invecchiata, esaurita, priva di forze, e rimpiangerete, troppo tardi, l' inutile vostra gioventezza e lo splendore della salute.

LUI. Lasciatemi: io mi affido alla Provvidenza; voglio essere e rimanere onesta, e maritarmi ad un operaio.

RIV. Sì, che si ubbriacherà, vi bastonerà, o verrà schiacciato sotto qualche macchina, lasciandovi madre di tre o quattro bambini, senza avere di che nutrirli. Ascoltatemi, bella ragazza, l'anno scorso, qui vicino, proprio nella casa che forma angolo in capo alla via, v'era una operaja bella al pari di voi e laboriosa. Abitava in cima alla scala una catapecchia sotto il tetto, presso a poco come la vostra; il vento soffiava attraverso le assi mal congiunte, come appunto qui; e nevicava dal tetto nè più nè meno di qui. Nonpertanto ella coraggiosamente lottava contro la triste fortuna, e diceva quello che voi: voler guadagnarsi onestamente da vivere, e che Dio sa venire in ajuto dei poveri; aveva insomma respinti i miei consigli, attalchè un giorno, passando dinanzi la sua abitazione e volendo sapere che ne fosse avvenuto, volli salire sino alla sua camera. Un forte odor di carbone esalava dai fori e fessure delle assi. Io atterrai d'un calcio la porta mezzo fradida e soccorsi quella infelice che soffocava. La condussi meco in casa mia: ed oggi se vi recate al bosco, la vedrete immersa entro i cuscini di un bell'equipaggio, donde scambia amichevolmente dei cenni di capo e saluti colle persone della più alta classe, abbarbaglia colla sua bellezza, e incanta collo spirito. È la leonessa del giorno, è l'anima di tutte le conversazioni gioconde, è la regina di tutti i gio-

viali banchetti. — Vi assicuro io ch'ella non è più tentata di asfissiarsi.

Lui. Ma chi sa come ella finirà? Voglia Iddio che non sia come quelle disgraziate che ho avvertite più volte, di notte, lungo le vie! Al solo vederle, io provava un senso di disgusto e di compassione, misto a una specie di terror personale come se fossi stata minacciata della stessa sorte. — Oh! piuttosto mille volte il carbone che quella ignominia!

SCENA IV.

Il Portinajo *e dette.*

Por. Ecco, Luigina, la vostra candela.

Lui. Grazie, Simone, grazie. Domani ve la restituirò.

Por. Eh! sì, sì... non parliamo di ciò... (*esce*)

Riv. E così dunque, carina?

Lui. Andatevene! Non voglio ascoltarvi. È cosa odiosa parlarmi di mia sorella inferma, e mostrarmene la guarigione mediante il mio disonore; è una indegnità spiare i momenti del maggiore scoraggiamento per spingermi verso la vergogna; è infamia, non minore di quella di pervertire i fanciulli, dar cattivi consigli alle povere giovani. Non arrossite voi dinanzi quest' onest' uomo? Egli mi fornisce quanto mi abbisogna purch'io lavori coraggiosamente, e voi, onde perdermi, andate agitando in me tutti i peggiori istinti, l' invidia, la cupidigia, la vanità!... Uscite, e fate di non

tornar più. (*la rivendugliola esce, e dimena la porta*).

Lui. Che fate mai ?

Riv. Provo se la porta cederà facilmente, nel caso in cui occorrerà atterrarla. (*esce*)

SCENA V.

Luigia, *sola.*

La è un demone quella donna! — Dio mio, proteggimi! Ebbi un bel respingere i suoi discorsi, ma qualche cosa ne penetrò nell' anima mia, e sento come una voce interna che mi ripete quanto ella mi disse. Oh! se venisse la state, sarei salva: in quella stagione si abbisogna di così poco! Un raggio di sole che penetri dall' abbaino, ci reca il benessere, l' allegrezza, e trasfonde coraggio. E poi nella state si ha caldo, si può cucire intera la giornata presso il tetto, donde si veggono verdeggiare l' erbette dalle muraglie, e odesi il canto dei passeri; e scorgesi anche la lontana cima di qualche albero da giardino... il che rallegra e consola. Al tramonto, si contemplano le nubi dorate e porporine, che attraversano il cielo, e si seguono degli occhi abbandonandosi a certi sogni che fanno dimenticar la realtà. La notte ha le sue stelle di sì soave splendore, avvene, specialmente una che io conosco e che amo; una stella azzurrina, che pare mi contempli teneramente; ogni sera ne aspetto la visita, e la indovino, innanzi che

comparisca, ad una luce tremolante che scorgo all'angolo della finestra ; quando essa mostra il suo occhio azzurrino sembra dirmi: sono io, apri all' amica tua. — Oh ! la state è la stagione che il buon Dio creò per i fiori, gli uccellini ed i poverelli.

Ma come è duro, come aspro il verno! Come tutto sembra cupo e tristissimo! Come il freddo rende più dolorosa ogni privazione! vi sentite isolati .... vorreste morire! E nondimeno dev' essere sì giocondo il vivere, — essendo ricchi !.. Ah ! quella femmina !... È vero, sì, io sono giovane, sono bella ; è giustizia che abbia da conoscere solo i dolori ? perchè non avrò io quella parte di piaceri che tutti dicono sì inebbrianti ? — Ahimè !... Avrei gran bisogno di qualcuno che mi fortificasse, mi difendesse contro la disperazione e le tentazioni.

SCENA VI.

La Contessa, Gontard, *che apre la porta conducendo la contessa per mano, e detta.*

Con. Dio buono ! dove mi conducete ?

Gon. Lasciatevi condurre. Sapete che oggi mi appartenete.

Con. Vediamo se sarete più fortunato del marchese, del visconte, del cavallerizzo e degli altri.

Gon. Procurerò.

Con. Ma incominciate male : io sono stanca e spos-

sata da questi cinque piani che mi rubarono tutto il fiato. (*siede.* — *Scorgendo Luigia*) O chi è questa giovinetta?

Con. Una giovane cucitrice che mi piglio la libertà di raccomandarvi. — (*a Luigia*) Ecco qui, buona ragazza, una donna che s'interesserà a voi volentieri, e vi procurerà una buona clientela.

Lui. (*stupita*) Ho forse la febbre?.. O sogno forse benchè desta?

Con. (*sbattendo i denti*) Ah! che freddo!... peggio ancora che per la strada. — (*Accostandosi presso i carboni spenti*) Come, giovanotta, non avete fuoco con un tempo simile?

Lui. Me ne dispiace molto, madama, dacchè non ho il mezzo di scaldarvi.

Con. (*esamina la stanza*) È questa la vostra abitazione?

Lui. Sissignora.

Con. Come!... qui?... in questa catapecchia, tutta allo scoperto!

Lui. Io la troverei abbastanza buona se potessi pagarla.

Con. Come! questo buco si paga?... E quanto?

Lui. Cinque soldi al giorno, 22 franchi e 50 centesimi al trimestre.

Con. Cinque soldi!... Si appigiona anche a cinque soldi! — Al postutto poi ventidue franchi non sono una gran somma, e non dovete gran fatto penare a pagarla.

Lui. Ah! madama, quando una guadagna soli venti soldi!...

Con. Guadagnate venti soldi soltanto?... È mai possibile?

Lui. Sì, o signora. Io lavoro per conto di un fondaco che vende a prezzo fisso, e il proprietario non può pagarmi di più; e ancora sono delle meglio pagate.

Con. Come!... Vi sono operaje che guadagnano meno di voi?

Lui. E molte. Per guadagnar venti soldi, è duopo saper ben lavorare di bianco, e per lo meno sedici in diecisette ore al giorno. La maggior parte non ricevono che dai dodici ai diciotto soldi.

Con. Io mi ci smarrisco!... E perchè non cercate un lavoro che sia meglio retribuito?

Lui. Non ne potrei trovare, attesochè sono costretta lavorare in casa mia, a motivo della sorella.

Con. Con venti soldi al giorno! — ma che potete comperarvi? con che vi vestite? con che vi nutrite? — fatemi un po' il conto... che io mi c' interesso molto. (*Siede. — Gontard accenna a Luigia risponda alle domande della contessa*).

Lui. Poichè lo bramate, signora, ecco in breve il mio conto durante l' inverno: tre soldi d'olio, perchè debbo vegliare assai tardo; tre soldi di carbone, nei dì di gran freddo; due soldi per filo ed aghi; cinque soldi per la pigione. Un abituccio d' indiana mi costa quattro franchi e dura all' incirca tutto l' anno...

Con. (*a Gontard*) Si passa tutto un anno con un vestitino da quattro franchi! — Quello che a noi costa un pajo di guanti! — (*a Luigia*) Proseguite.

Lui. (*continua dietro un cenno di Gontard*) Io medesima lavo la mia biancheria ; nonpertanto, è duopo calcolare fra gli abiti, le lingerie, e la calzatura un venti franchi all'anno, cioè un soldo al giorno, — rimangono quindi sei soldi per nutrirsi e per le spese imprevedute.

Con. Sei soldi ! — Ma cosa mangiate ?...

Lui. Una zuppa e del pane.

Con. E bevete ?...

Lui. Acqua.

Con. Ah ! Dio buono !

Lui Perchè il lavoro non ci manchi, per soprassello !

Con. E quando manca ?

Lui. Allora convien digiunare. Un solo giorno di sciopro manda in fumo tutti i miei calcoli, e mi toglie il necessario per più di un mese.

Con. Misericordia! che mai ascolto !... (*si volge verso Gontard*) È proprio vero quanto mi dice ?

Gon. Sì, cugina. Vedete pure, al modo con cui veste e alloggia, ch'ella vi dee palesare l'esatta verità.

Con. (*a Luigia*) Ma perchè non rivolgervi all'ufficio di beneficenza?

Lui. Quel danaro appartiene a coloro che non possono lavorare. Io lo posso ; ruberei quindi il pane agl'infermi ed ai vecchi !

Gon. (*alla Contessa*) Questi son fieri e nobili sensi, non è vero ?

Con. (*a Gontard*) Se sentiste come sono commossa !

La sorella. (*dietro il paravento*) Luigia !

Con. (*trabalza dalla seggiola*) O ch'è questo?

Lui. La mia sorellina ch'è ammalata.

Con. Ammalata !... qui ... in questo canile !... Quanti anni ha ?

Lui. Dodici.

Con. Poveretta! — E voi provvedete ai suoi bisogni, co' vostri venti soldi?

Lui. Sì, o signora. Noi non abbiamo più genitori; bisogna pure che io le serva di madre. La poveretta incominciava già lavorare, e non c'era male; ma essa non è robusta nè avvezza alle privazioni, come io; per cui fu assalita dalla febbre. Da tre mesi ch'è a letto, io sola debbo bastare per tutt' e due, e spesso non so come farlo.

La *sor*. Luigia!

Lui. Vengo! (*alla contessa*) Permettete, madama. (*va verso il paravento*).

Con. (*a Gontard*) Gran Dio! Chi mai avrebbe imaginata simile miseria!

Gon. Io ne conosco di più miserabili ancora.

Con. (*abbandonandosi sul letto*). E stiazante.... fa male al cuore! (*a Luigia, che ritorna*) È questo il vostro letto... questo canile, con sì meschina coperta?

Lui. Io mi corico bella a vestita...

Con. Ah! sventurata!... Questo lo chiamate vestito!... ma voi siete quasi nuda!... di pieno inverno!... In verità, non è da credersi... (*piglia per mano Luigia*) Venite, presto!... ch' io vi conduco nella mia carrozza...

Lui. Oh, no! non posso abbandonar mia sorella!

Con. È vero: sono turbata a segno da non saper quello che mi dico. (*vuota la borsa fra le mani di Luigia*) Pigliate, figliuola; fate venire un medico: comperate tutto quanto occorre a vostra sorella ed a voi... della legna, dei panni... Non badate a spesa.... se non è abba-

stanza quanto era nella mia borsa, ritornerò domani, e ve ne darò due, tre volte tanto .... Andate, andate .. e non risparmiate.

Gon. (*piglia la mano della contessa*) Cara cugina!

Lui. (*guardando le monete d'oro, all'incirca 300 franchi*) Oh! madama, questa è una intiera fortuna...

Con. (*a Gontard*) Quelle poche monete le chiama una fortuna?...

Gon. Ma sì, per essa sono una vera fortuna; è un pezzo di terra per il coltivatore; l'opulenza per migliaja di operaj.

Lui. (*con fuoco*) Mi permetterete che io lavori per voi, madama? questo è il solo mezzo con cui potrò sdebitarmi alquanto verso di voi per tale enorme antecipazione...

Con. Sì, sì ... v' impiegherò per mio conto; gli è un prestito, un dono... un ... tutto quello che vorrete. — andate, presto, comperarvi le cose più necessarie. (*vedendo che Luigia volge occhiate al paravento*) Non temete nulla per vostra sorella; io rimarrò qui fino al vostro ritorno; se chiamerà, ne avrò cura io.

Lui. Oh! voi siete proprio un angelo del buon Dio! (*esce*)

SCENA VII.

Gontard, La Contessa.

Gon. (*alla contessa, contemplandola con tenerezza*) No, voi non potete imaginarvi quanto mi sembrate leggiadra!

Con. (*assorta nelle sue riflessioni*) Io non aveva mai davvicino conosciuta la vera miseria; non mi raffigurava che quella di cui parlano i romanzi e i drammi teatrali.

G ON. Ah! sì, quella è la povertà dorata; gli autori badano a risparmiarvi i nervi, e non vi presentano che indigenze graziose, e sventure così gentili che quasi vi danno la voglia di esser poveri. Anch' io li ho presso a poco imitati..... vi ho sulle prime condotta presso una bella ragazza. Che mai sarebbe se vi avessi accompagnata in una di quelle immonde tane, presso qualche moribondo, dove vi sono vecchie e vecchi cadenti ; se vi avessi mostrati dei fanciulli tisici coricati sull' umido pavimento, e degli ottuagenari che incioccano i denti entro dei sacchi ?

CON. Che orrore ! — Nonpertanto, amico, vi ringrazio di avermi fatto conoscere tali commozioni. Ed io, che mi credeva caritatevole, perchè andava elemosinando per altrui, e versava il prodotto delle questue in mani estranee, senza curarmi della destinazione, o perchè recitavo qualche proverbio a benefizio dei poveri, e il mio nome figurava tra i più aristocratici delle dame patrocinatrici ! Ahimè! la vanità, e l' amor del piacere aveano più parte in quelle buone opere che non l' amore della beneficenza. — Sì, amico, sì, bisogna che noi medesimi montiamo lungo i piani che ci menano agli abbaini ; bisogna vedere co' propri occhi e toccar con mano le miserie che si vogliono sollevare. Un momento solo bastò per trasformarmi ; ora scorgo il lato serio della vita di cui non vedeva che le frivolezze ; comprendo che la ricchezza è un sacro debito verso coloro che mancano di tutto ; intendo qual sia il mio dovere, e mi sento degna di adempirlo.

Gon. Oh! sapevo io ch' eravate una nobile donna!

Con. Ah? non parlate così! Io mi vergogno di me stessa... ho dovuto assai volte sembrarvi ben egoista e ridicola; avrete commiserato spesso i miei capricci, le mie puerili lagnanze a proposito di sciocchezze che io chiamava sciagure, innanzi di aver conosciuto quali fossero le vere. — E quel danaro che io prodigava a larga mano alla modista e al giojelliere! — (*mostra il braccialetto*) Come! io porto sul braccio l'intera ricchezza d'una famiglia!... Il valore di un merletto avrebbe salvata più di una fanciulla! Ah! vedrete, amico, vedrete, come sarò economa in avvenire.

Gon. Vi ripeto che siete piena di cuore: non vi accusate pertanto, non esagerate il vostro egoismo. Quella non era colpa vostra, dacchè ignoravate, perdendo le vostre ore, che più di una gran dama impiegava le proprie nel visitare gli sventurati... Si entra col cuore angustiato, si esce cogli occhi bagnati di pianto; ecco quel che piace alle donne, che sieno fatte per la compassione e la bontà. A molte mancò un più sano e robusto alimento dello spirito. Diamine! Hanno tanto poetizzato i loro vapori, le loro tristezze senza cagione, le loro vaghe melanconie; i loro più gravi pensieri erano per le nuove mode, e per l'abito che indosseranno pel ballo o per l'Opera; nulla sanno o conoscono di quanto avviene fuori della ristretta cerchia delle sale ove vivono: non ascoltano che il cicaleccio della buona compagnia, le maldicenze, i sarcastici pettegolezzi, le melensaggini pretensionose, le sdolcinatezze,

insomma, nulla che possa svegliar l' anima, e accalorare i generosi sentimenti. Che se una voce aspra e schietta, prorompendo d'improvviso fra quel cicaleccio, brutalmente gridasse: Madama, a quest' ora vi son donne che muojono di fame! ..... si turerebbero le orecchie, gridando al socialismo!

SCENA VIII.

Il Conte de Flévieux, *e detti.*

De F. Finalmente vi trovo, madama!!... e in qual miserabile stanzaccia, gran Dio!

Con. Che!... siete voi, conte? — Come mai mi avete scoperta?

De F. Vengo dal vostro palazzo: ci entravo in quella che usciva la vostra carrozza: io mi slanciai dietro sino a che la perdetti di vista allo svoltare di un vicolo. Che va mai fare la contessa in quel brutto quartiere? pensavo, cercando da ogni parte il vostro equipaggio che ho finalmente rinvenuto appiè di questa casupola; Il portiere mi accompagnò sino a qui, ed eccomi a voi!

Con. Donde venite, dopo tanto tempo che non vi si vede?

De F. Dal fondo della Germania. Mi recai, secondo i vostri ordini, a Strasburgo; la persona dietro cui correva se n'era ita, la settimana precedente, a Baden; l'ho seguita a Baden, da dove erasene partita da due giorni, indi a Berlino poscia ad Amburgo; colà seppi che il giorno antecedente quel cotale avea fatto vela sur una nave per gli Stati Uniti. — Allora me ne

tornai a voi per sapere, madama, se debbo seguirlo sino agli Stati Uniti.

CON. No, conte. Perdonatemi le mie stravaganti esigenze; voi non avrete più a gemere del mio despotismo: sono commossa della devozione di cui mi avete dato prova, e prometto rimeritarla per l'avvenire con una sincera e cordiale amicizia. Datemi una stretta di mano, e restituite quella lettera.

SCENA IX.

LUIGIA, *e detti. Essa rientra carica di vari oggetti che depone in un canto.*

CON. *(al conte de Flévieux)* Ah! Ancora un atto di tirannia. Avete la vostra borsa?

DE F. Sì, eccola.

CON. *(mostrandogli Luigia)* Ebbene, vuotatela nelle mani di quella ragazza. *(il conte porge la borsa a Luigia che si ritira)*

LUI. No, signore... questo è troppo: madama mi ha già colmata de' suoi benefici.

CON. *(piglia ella stessa la borsa, e la pone per forza in mano a Luigia)* Accettate, figliuola, accettate; ve ne prego: sarà per la dote.

LUI. *(pigliando la borsa e baciandole la mano)* O mia benefattrice!... Come ringraziarvi? come dirvi quello che sento? Voi mi avete salvata... forse dal disonore!...

CON. *(al conte, dopo aperta la lettera e ritiratone un anello)* Colui al quale era indirizzata questa lettera è il mio giojelliere. L'anello ha un secreto ... meraviglioso... e delicatamente assai

lavorato. Siccome erasi rotto, e nessuno poteva racconciarlo, tranne il suo inventore, mi ero imaginata di mandarvi dietro le sue peste. (*a Gontard offrendogli l' anello*) Tal qual è vi prego accettarlo. Foste voi quello che riportaste il premio. Io promisi una ricompensa al vincitore, e se voi credete che il solo anello non possa bastare, vogliate accettare la mano che lo portava!

Gon. Ah! cugina, voi mi fate il più felice degli uomini!

Con. (*a Gontard*) Io son dunque la *buona massaia* che sognavate per isposa?

Gon. Oh! sì, mille volte sì. Ora ne sono certo. Se questa giornata non vi avesse toccato il cuore, nè commossa punto, io non vi avrei riveduta mai più! (*la piglia per mano*) nè sareste stata per me quell' adorabile donna alla quale vado orglioso di consacrare la mia esistenza.

Con. (*giovialmente*) Ah! la era dunque una prova reciproca!... Bene! Lunge anzi dall' avermene a male, ve ne stimo davvantaggio. (*al conte*) Voi, caro conte, siate il nostro gradito ospite di ogni dì.

De F. Grazie, madama, la vostra bontà mi confonde... Ahimè!... io vi avrei tuttavia amata più cattiva ancora... ma vedova.

Con. (*a Gontard*) Accompagnatemi al mio palazzo. (*a Luigia*) A rivederci, buona fanciulla!

Lui. Addio, madama, e che siate benedetta!

(*La contessa esce con Gontard e de Flévieux*)

FINE.